

P a e s a g g i o z e r **0**



MANIFESTO

Alleggerire.

Ritrovare i vuoti.

Leggere lo spazio aperto.

Riconoscere il proprio paesaggio.

Ridare valore all'utopia concreta.

Innovare con responsabilità conoscendo i meccanismi della natura e della materia.

Costruire un progetto territoriale e comunicarlo per la sua condivisione con il tessuto sociale ed economico.

1° BIENNALE dell'Osservatorio del Paesaggio dei Parchi del Po e della Collina Torinese
Cascina Le Vallere - Corso Trieste, 98 - 10024 - Moncalieri (TO)

APRILE - LUGLIO 2008
Seminario 30 maggio 2008

www.paesaggiozero.it - www.osservatoriopaesaggio.polito.it

Riguardare la Natura

Ormai sembra che il nostro posto nella **natura** sia divenuto scomodo e che la nostra azione abbia minato alle basi la salute del pianeta. Il catastrofismo è un sentimento che potrebbe pervadere la cultura contemporanea e gli scenari apocalittici non mancano. Nella vita di ogni giorno la richiesta di spazi liberi, di naturalità, di tranquillità è una domanda divenuta forte e costante. Il bisogno di ricondurre i contesti dell'abitare di oggi a contesti di maggiore qualità ambientale e vivibilità è una delle condizioni per rendere sostenibili i luoghi del vivere quotidiano. Per ritrovare una armonia nella crescita si deve tornare a riconoscere il valore prioritario alle regole ambientali che governano i sistemi territoriali.

Porsi la domanda di come fare di fronte alla continua crescita del consumo del suolo e delle risorse è ineludibile.

Proprio il 2008 è l'anno di una silenziosa svolta per la storia dell'umanità: la metà della popolazione mondiale vivrà in aree urbane, e la corsa verso le città sembra inarrestabile. Il "World Urbanization Prospects: The 2007 Revision Population Database" del Dipartimento degli affari economici e sociali e l'Onu indica che la popolazione urbana mondiale dovrebbe praticamente raddoppiare tra il 2007 al 2050, passando da 3,1 miliardi a 6,4 miliardi. Nel 1950 la popolazione urbanizzata dell'intero pianeta era di oltre 730 milioni di persone, il miliardo veniva superato negli anni '60 e nel 1970 si era già a un miliardo e 331 milioni e nel 2000 si era raggiunta la cifra di 2.275.000.000, nel 2005 la popolazione cittadina era di 3.164.635.000. Secondo l'Onu questo è il futuro delle città del

mondo: 3 miliardi 494 milioni e 607 mila abitanti nel 2010; 4.209.669.000 nel 2020; 4.965.081 nel 2030; 5.708.869.000 nel 20040; 6 miliardi 398 milioni e 291 mila esseri umani urbanizzati nel 2050. Attualmente sono i Paesi più sviluppati (74%) e quelli dell'America latina (78%) a registrare i più alti tassi di urbanizzazione, mentre l'Africa e l'Asia sono ancora in gran parte rurali, con 6 abitanti su 10 che vivono ancora fuori dai grandi centri urbani. Però, malgrado il suo basso tasso di urbanizzazione, in Asia vive già circa la metà della popolazione urbana, mentre nella cittadina Europa solo il 16%, e il vecchio continente si piazza al decimo posto tra le regioni del globo in cui il rapporto Onu divide il mondo. Anche la dimensione degli agglomerati urbani presenta grandi differenze, le 19 megalopoli, cioè gli agglomerati urbani con oltre 10 milioni di abitanti si trovano soprattutto in Asia (11), seguono l'America latina (4), America del Nord (1) Africa (1) ed Europa (1). E il rapporto sottolinea che «Oltre la metà della popolazione urbana mondiale vive e continuerà a vivere in piccoli centri urbani di meno di 500.000 abitanti». La megalopoli più abitata del mondo è quella della grande Tokyo (Tokyo-to - ku-bu, che comprende più di 87 città satellite, incluse Yokohama, Kawasaki e Chiba) che ha raggiunto i 35,7 milioni di abitanti, seguono New York-Newark, Usa, Città del Messico e Mumbai (Bombay), India (tutte e tre con 19 milioni di abitanti); São Paulo, Brasile (18,8); Delhi, India (15,9); Shanghai, Cina (15,0); Kolkata (Calcutta), India (14,8); Dacca, Bangladesh (13,5); Buenos Aires, Argentina (12,8); Los Angeles-Long Beach-Santa Ana, Usa (12,5); Karachi, Pakistan (12,1); Al-Qahirah (Il

Cairo), Egitto (11,9); Rio de Janeiro, Brasile (11,7); Osaka-Kobe, Giappone (11,3); Pechino, Cina e Manila, Filippine (11,1); Mosca, Russia (10,5); Istanbul, Turchia (10,1). Nel 2025 le megalopoli diventeranno 27. In Italia la popolazione urbana è passata dai 25 milioni e 485 mila persone del 1950 ai 39.652.000 del 2005. Nel 2010 gli italiani urbanizzati saranno 40 milioni e 354 mila, nel 2020 arriveremo a 41.558.000 e nel 2050 gli abitanti delle città italiane saranno 44 milioni e 340 mila.



Il Po verso Ovest dal Ponte di Crescentino (foto di I. Ostellino)

Per ritrovare un percorso che possa far uscire dalla impasse di oggi e ritrovare una strada ci si può rivolgere alla visione risolutiva della tecnologia voltando ancora una volta le spalle alla nostra natura e alla necessità logica di saper guardare

prima di tutto alle **basi della vita** prima di poter guardare in ogni direzione.

Guardare meglio alle regole ambientali per tentare di ritrovare un dialogo con le dinamiche naturali ed evitare di fermare la capacità di costruire progetti di società, è la necessità a cui si deve guardare, costruendo modelli di sviluppo ispirati al principio dell'innovazione.

Ragionando intorno ai possibili percorsi per la definizione di un'etica per la costruzione, la conservazione e il riconoscimento dei paesaggi, viene naturale rifarsi al concetto di "Natura", come base ed elemento di originaria produzione del territorio.

Queste riflessioni naturalmente provengono dalla sedimentata esperienza di una **area protetta** fluviale e si pongono come contributo, dal punto di vista di chi lavora nei progetti di tutela ambientale e delle aree protette, nel dibattito sulla necessità di migliorare la convivenza fra l'uomo e la terra.

Ma sono riflessioni che oggi sono anche diffuse in una nuova sensibilità al territorio. Luisa Bonesio scrive: "La tesi forte di Cervellati è che non si devono costruire nuove città e grandi opere infrastrutturali, bensì "ripristinare" le forme del territorio precedenti alla barbarizzazione modernista e industrialista, percorrendo con determinazione la strada della demolizione ogni volta che si renda necessaria. Occorre rinaturalizzare, restaurare l'antica interdipendenza delle città con i loro territori, tornare a pretendere e a realizzare bellezza. Non si tratta soltanto di un restauro/ripristino dei soli "monumenti" o una fossilizzazione di quanto del passato è sopravvissuto all'ondata devastatrice del cosiddetto "sviluppo"; al contrario, è partendo

dalla tradizione che diventa possibile progettare per il futuro, rifondare la città a partire da un correlativo recupero delle campagne e da un privilegiamento del riuso e della manutenzione delle strutture esistenti: "Il paesaggio non appartiene tanto alla sfera della "creatività", quanto a quella della manutenzione. E del restauro inteso, come l'abbiamo inteso prima, quale restituzione". È un'affermazione molto forte, e forse scomoda, della necessità, in molti casi, di un'emendazione del paesaggio dagli interventi e dagli effetti di progettazioni miopi e devastanti - esteticamente, civilmente, ecologicamente. Dunque, in certi casi, non solo si può, ma *si deve* concepire il futuro come un ritorno allo statuto intrinseco dei luoghi, "ristabilendo le condizioni originarie dei luoghi deturpati [...] Il bosco deve ritornare ad essere un bosco, il prato un prato".

Proprio nel caso del fiume è possibile riconoscere e ritrovare con estrema facilità quale matrice originaria del territorio rappresentata dalla sua naturalità, perché spesso *sopravvissuta* intorno ed in un fiume, perché salvatasi nei *margini* e nei siti di abbandono che un fiume genera automaticamente in sé. I caratteri di difficile occupabilità e di instabilità del fiume, danno alle cenosi biotiche (fauna e flora) la possibilità di potersi sviluppare, sia in ragione di un fattore di *protezione* che il corso d'acqua naturalmente garantisce alla sua comunità vivente, sia in relazione al fattore di *comunicazione* che al suo interno è spesso salvaguardato senza soluzione di continuità. Lungo un fiume possono muoversi e distribuirsi specie di vario tipo, come testimonia la diffusione di specie esotiche animali e vegetali

che, muovendosi lungo l'innervante reticolo idrografico, hanno potuto colonizzare il territorio spesso in modo invasivo. Il fiume è una trave fondamentale della **rete ecologica**.



Gruccioni lungo il Po. Foto di Roberto Borra.

In ecologia ogni luogo che sia situato al margine fra due contesti è per sua definizione particolarmente ricco di diversità biologica. In particolare per le aree acquatiche, le diverse zone ecologiche che dall'acqua più profonda giungono alla terra emersa, sfumano in moltitudine di condizioni che danno vita ad una varietà testimoniata dall'importanza che le aree umide ricoprono nella tutela ambientale.

Integrare Conservazione e Azione

Di qui il passo è breve sul pensare a come il rapporto fra “fare architettura e natura” nella nostra società dello sviluppo si sia evoluto in senso negativo, e come oggi questo rapporto sia messo in forte discussione allorquando il concetto della sostenibilità ambientale ha iniziato a contaminare le azioni del costruire e del progettare. Il *Manifesto del Terzo paesaggio*¹ ne è l'esempio più limpido, laddove fra le pieghe della continua opera di trasformazione del paesaggio Gilles Clément ha, come un paleontologo, rintracciato nei margini, lungo le strade o lungo i fiumi, quelle zone di abbandono dove si è riscoperta la presenza della diversità della vita, quella parte della vita che il costruire sta relegando a reietta, fino a determinare la *perdita della biodiversità*, la grave conseguenza della rarefazione pericolosa della ricchezza della vita sulla terra. E' una tappa che ci riporta nuovamente all'immaginare la presenza di una sotterranea trama di fenomeni e regole naturali che oggi come ieri governano la storia naturale di un territorio che, dentro di sé possiede la dimensione di un **Paesaggio Zero**, di un insieme di risorse che al tempo T° (Tzero) erano fra loro organizzate senza l'influenza antropica e che hanno poi iniziato una storia di relazioni con la crescita della società umana sulla terra e la nascita di nuovi Paesaggi, i primi, i secondi, i terzi paesaggi.

L' **occupazione spaziale** del territorio ha assunto, nel periodo a cavallo del nuovo millennio, una capacità ed un'estensività

particolarmente evidente e in grado di divenire, per un certo verso, a carattere pervasivo. Sono testimonianze di tale capacità d'occupazione del suolo, il fenomeno delle reti infrastrutturali, divenute a forte impatto per la loro particolare complessità strutturale, come anche quello della città dispersa o diffusa, che segna a macchia le aree cittadine che un tempo avevano intorno a sé la realtà periferica e che oggi si sono invece trasformate in vere galassie o ammassi globulari anch'essi a capacità espansiva (vedi scheda allegata sulla crescita delle aree urbane nel mondo).



Il Po alla confluenza con il Chisola. Foto di Claudio Penna e Stefano Beccio.

¹ Gilles Clément (2005) *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet edizioni, Macerata.

Questi esempi mostrano come la dimensione spaziale sia divenuta un fattore ormai nuovo per la sua quantità e qualità. Tra i vari esempi possibili vi è quello della nuova diffusione di insediamenti connessi alle produzioni energetiche: i pannelli solari, le strutture eoliche, sono oggetti che nonostante la loro limitata capacità d'occupazione in termini di estensione di suolo, si trasformano in segni a fortissima significanza paesaggistica, contribuendo ad innalzare la percentuale di "uso del paesaggio".

La **dimensione temporale dell'uso di territorio**, registra – come il primo fattore - evidenti accelerazioni e variazioni delle dinamiche. L'evoluzione delle tecnologie e l'ingegnerizzazione integrata di diverse attività costruttive hanno determinato l'aumento delle dinamiche temporali e di uso del suolo. Le tecniche di informatizzazione e digitalizzazione della gestione delle procedure progettuali, connesse anche, almeno nei nostri territori, alla crescita delle attività trasformatrici del settore industriale, hanno lasciato il posto ad interventi residenziali ed al diffondersi della logistica delle attività commerciali legata ai fenomeni "outlet" e dintorni, sempre più vicini alla logica della "città commerciale".

Gli stessi strumenti di Google Earth e simili stanno fornendo modalità di visione dei luoghi che quasi si pongono al passo delle velocità trasformatrici del suolo, tentando di perseguire un altro fenomeno che ha effetto sulla velocità: il continuo tentativo di semplificazione delle modalità di gestione della pianificazione a scala comunale, con il conseguente risultato di apportare con

maggiore semplicità modificazioni e varianti ai Piani Regolatori Generali Comunali.



Laghi di attività estrattive fra Carignano e La Loggia.

Questo insieme di fenomeni difficilmente può garantire un buon risultato in termini di attenzione complessiva al paesaggio: la gatta frettolosa fa i gattini ciechi. Un territorio in cerca spasmodica e veloce di una sua dimensione estesa lascia dietro di sé figli e segni di un paesaggio cieco.

Il rischio evidente a questo punto è che il viaggio alla ricerca del riconoscimento di dimensioni di equilibrio, di rispetto del paesaggio e delle componenti naturali di un territorio, si possa fermare per la perdita di una possibile “mappa” che riporti tali luoghi per gli effetti invasivi o velocemente trasformativi sin qui tracciati.

Strade per nuovi vuoti ad alta densità di significato.

Attraversando entrambe le dimensioni spaziali e temporali lo stato dei luoghi diviene quindi sempre più connotato da **pieni**, da un intricato sistema di segni e di occupazione degli spazi che pare non essere in grado di mantenere in se anche **vuoti**, pause, aperture sull’orizzonte, sguardi nel cielo.



La centrale Edipower a Chivasso dalla collina di castagneto – Foto Raffaella Spagna.

Nonostante queste evidenti criticità, il viaggio non deve e non può fermarsi qui: deve proseguire - magari incamminandosi in strade e itinerari poco conosciuti o poco battuti - se si vuole continuare a cercare nuovi equilibri e nuovi metodi per *garantire un dialogo fra architettura e natura*, fra l’operare e le risorse del territorio. La tesi di Paesaggio zero non cede alla tentazione di fermare la crescita ma invece sottolinea la necessità di determinare ora una pausa e di ripensare a quale equilibrio trovare perché i nuovi pieni, per essere sostenibili, portino in se e siano espressione di un progetto complessivo che riserva contemporaneamente vuoti ed altri spazi. Un paesaggio che afferma il valore del necessario contro il valore dell’ostentazione del fare alla quale opporre, in questo caso, l’opzione zero.

All’interno di questa riflessione può esser utile delineare l’immagine di quale sia stata la storia dell’idea di territorio che nel senso comune e nella cultura del progetto, si è avuta dal secolo scorso a oggi.

I luoghi ed i centri urbani ad alta significanza e valore paesaggistico forte, emanazione di una modalità di visione del territorio estensiva connotata da un peso insediativo a bassissimo impatto, hanno subito - a causa delle successive azioni trasformative - una perdita di valore, divenendo negli ultimi decenni del secolo scorso, aree “non luogo”, spazi in attesa di essere occupati da una qualche destinazione, “terre di mezzo”.

Durante la fase successiva l'attitudine rigenerativa del suolo ha originato dal suo centro le potenzialità di alterazione e modificazione del paesaggio, diffondendo la sua azione a macchia o a rete di punti dispersi. In tale fase il timore di perdere valori ha iniziato a farsi presente e le dinamiche di tutela hanno portato a chiedere l'estensione delle aree di conservazione dei luoghi ad alta significanza paesaggistica, mantenendo ancora scarso o nullo il ruolo delle terre di mezzo prima descritte.



Le aree verdi e l'urbanizzazione alle Vallere fra Torino e Moncalieri.

La terza fase è connotata da due fenomeni legati all'avvio di una coscienza e una tutela del territorio più estensiva ed attiva

e alla diminuzione delle forze trasformative del “Centri urbani”. In questo contesto, il concetto di *uso dello spazio* torna ad essere uno strumento per il quale i caratteri dei luoghi e del “locale” assumono nuovamente un ruolo centrale. L'intero processo è ben descritto da Alberto Magnaghi nella parte introduttiva di *Progetto locale*².

La riflessione si sposta quindi all'immaginare un'architettura che progetta terre, acque e spazi ispirandosi ad alcuni principi che rimandano e recuperano modelli che contengono in sé l'attenzione ai valori della storia naturale di un territorio alla sua dimensione Zero, senza dimenticarli mai, includendoli nell'atto stesso del costruire, del trasferire un'immagine della società e della sua economia sulla “pellicola” del territorio e cercare di recuperare i fondamenti di un approccio progettuale rispettoso dei limiti imposti dalle regole dei fenomeni naturali.

Ipotesi per un nuovo progetto.

Se l'occupazione degli spazi ha raggiunto una dimensione totalizzante, è vero allora che la nostra azione per il recupero di un “Paesaggio zero” deve ispirarsi ad alcuni principi per realizzare progetti e capacità di trasformazione sapienti ed attente posate su **Green Infrastructure**:

1. Continuità spaziale: riaprire gli spazi occupati indebitamente con azioni di bonifica paesaggistica;
2. Continuità virtuale: lavorare sugli interstizi, ponendo attenzione al rendere gli interventi “punti” di una maglia

² Alberto Magnaghi (2000) *Progetto Locale*, Bollati Boringhieri, Torino.

capace di interconnettersi non solo spazialmente ma anche idealmente;

3. Coerenza formale: utilizzare categorie del “design naturale”, ponendo attenzione alla forma contro una visione eccessivamente funzionalista o razionalista dell’oggetto architettonico. La forma ha un suo significato comunicativo e in grado di ridare senso di appartenenza al territorio;
4. Coerenza territoriale: collocare gli interventi in immagini di territori, immagini di città, immagini di luoghi, contestualizzando sempre di più le singole azioni di progetto e inserendole in un programma di comunità territoriali (di fiumi di colline, di pianure... di nuovi luoghi).

Da tale premessa emerge quanto sia necessaria una grande opera di restauro mentale e paesaggistico della nostra presenza sul territorio che - partendo dall’esistente - sappia valorizzare le risorse presenti lasciando i vuoti ancora esistenti: progettare di più con la natura del territorio, esser più aderenti e vicini alle forme della terra, alleggerire il nostro pressante peso sul territorio.

Partendo da una concezione di **utopie concrete** è necessario pensare ad una nuova **progettualità pianificatoria** che disegni scenari di raggiungibilità non solo ispirati alla loro possibile attuazione immediata ma anche a una visione futura proponibile, che diventi un nuovo obiettivo ritenuto indispensabile e per questo meritorio di essere raggiunto anche costruendo modalità innovative e schemi di approccio nuovi. Dobbiamo sentirci parte di un territorio che assume valore non in relazione a quei beni simbolo o singole parti di eccellenza annegati in un continuum indistinto di non luoghi, ma piuttosto per la sua immagine complessiva che si racconta al resto ed a gli altri in quanto spazio che diviene valore perché dotato e riconoscibile per il suo specifico “carattere”. Esiste la voglia di pensare che la ricostruzione di un paesaggio contemporaneo debba svilupparsi immaginando e tenendo sempre a riferimento e nella nostra memoria, oltre ai paesaggi primari, secondari e al terzo paesaggio residuo, anche la dimensione del **Paesaggio Zero**, del paesaggio del prima, delle basi della vita, come chiave per immaginare il progetto del paesaggio della sostenibilità: il paesaggio di cui oggi vi è bisogno.